

Simone Weil



Dalla casa in mansarda al mondo come casa

L'edizione italiana dei *Quaderni* è fatta precedere da un *Prologo* che in realtà Simone Weil riporta sulle ultime pagine dell'undicesimo fra di essi, con l'indicazione che avrebbe dovuto costituire l'apertura di un libro contenente una massa di annotazioni allo stato frammentario. Si tratta di una breve narrazione che ha per protagonisti da un lato un'entità misteriosa, un soggetto sospeso nell'ignoto il cui dire e il cui agire sembrano stare ai confini con un essere di natura angelica o divina, dall'altro una creatura umana nella quale sembra personificata la stessa scrittrice, benché sia usato il genere maschile.

La suggestività del brano emerge già nella violenza della scena iniziale, con l'entità che, nell'entrare nella camera dell'essere umano, lo chiama «*Miserabile, che non comprendi nulla, che non sai nulla*», quindi lo invita presso di sé per insegnargli segreti sorprendenti. Lo conduce allora davanti all'altare di una chiesa «*nuova e brutta*», immagine probabile di una chiesa presso una fabbrica dove la Weil aveva lavorato, ordinandogli di inginocchiarsi. La creatura umana replica di non aver ricevuto il battesimo, ma l'ordine diventa ancora più radicale e perentorio: «*Cadi in ginocchio davanti a questo luogo con amore come davanti al luogo in cui esiste la verità*». Al gesto d'obbedienza segue la salita verso la stanza d'una mansarda dove stanno un tavolo e due sedie, mentre la finestra apre uno scorcio panoramico sull'intera città, oltre le impalcature lignee e il fiume con imbarcazioni. Poi l'invito a sedere, la solitudine dei due, il passaggio sporadico di qualche viandante in un tempo indefinito: «*Non era più inverno. Non era ancora primavera*».

Dalla finestra si segue l'avvicinarsi del ritmo degli astri: il sole, le stelle e la luna, quindi il sorgere della nuova aurora. Talvolta l'entità, tacendo, offre del pane in condivisione, un pane dal gusto speciale, oppure versa del vino che possiede «*il gusto del sole e della terra*» dov'è costruita la città. Alla dolcezza del sonno s'alterna la dolcezza del risveglio nell'assaporare la luce del sole. L'insegnamento promesso dall'entità si traduce in un nulla di fatto, pur tra conversazioni diramate senza trama su ogni argomento. Infine la brutale espulsione della creatura, che se ne va col cuore fatto a pezzi. Errando per le strade, scorda il luogo dov'è localizzata la casa, ma insieme manifesta di non sentire la necessità di ritrovarla. Aggiunge che l'entità sconosciuta cercò la creatura solo per errore, la quale ora annota: «*Il mio posto non è in quella mansarda. Esso è ovunque, nella segreta di una prigione, in uno di quei salotti borghesi pieni di ninnoli e di felpa rossa, in una sala d'attesa della stazione. Ovunque, ma non in quella mansarda*». La conclusione resta sospesa su una sorta di ambivalenza: «*So bene che non mi ama. Come potrebbe amarmi? E tuttavia in fondo a me qualcosa, un punto di me, non può impedirsi di pensare tremando di paura che forse, malgrado tutto, mi ama*»¹.

La pagina qui riassunta, ed aperta ad una polivalenza interpretativa affidata all'intuizione del lettore, si muove interamente tra un'ambientazione che ha l'apparenza del sogno ed un più realistico spaesamento, dove però è quest'ultimo a dare allo spirito una vera ambientazione. Non gli spazi limitati della chiesa, della mansarda o della stessa innominata città. Ben più reale è invece l'errare per le viuzze della stessa entrando nei luoghi che esprimono le condizioni esistenziali più disparate e non di rado disperate, in quella vita frammentata che forse già si rifletteva nelle conversazioni con l'entità per il loro avvenire a casaccio, senza trama, nell'insegnamento promesso che sembra non avvenire, ma che proprio nel non avvenire avviene nella sua forma più grandiosa, la forma del rimando all'esperienza, fosse pure il vagabondaggio.

Alla luce di un insegnamento con la caratteristica di essere *trasposto* più che *mancato*, si possono interpretare i simboli religiosi per eccellenza del brano, anzi, eucaristici: il pane dal gusto di vero pane e il vino che ha il gusto del sole e della terra. Nell'eucaristia il vino rappresenta il sangue, a sua

¹ SIMONE WEIL, *Quaderni*, Adelphi, Milano 1982, 2007⁸, vol. I, pp. 103-105.

volta simbolo di quanto viene spezzato, del corpo straziato e sfigurato dal dolore. Ma il sangue è tutt'uno col corpo, è già nel pane che ha il gusto di vero pane. Prima di simboleggiare un venir meno, costituisce un risvolto dell'essere presenti ed è fattore di maturazione in quell'essere presenti. Il vino che ha il gusto del sole e della terra, che cioè si compone d'una sintesi effettuata dall'elemento etereo e dall'elemento tellurico, non dice affatto, come potrebbe suggerire un dolore senza speranza, prossimità col nulla. E' invece qualcosa di cosmico, di positivo, di assolutamente necessario per l'essere come spirito. Il vino che ha il gusto del sole e della terra potrebbe perciò contemporaneamente alludere all'atto del librarsi come conseguenza dell'atto del radicarsi, vertice di quel mistero cristiano verso cui la fede è cammino interminabile. Resurrezione grazie all'incarnazione. Più ancora, nascita e splendore della verità dell'io nella misura in cui l'io sa sprofondarsi negli abissi e nelle oscurità della storia per crescere, maturare e portarsi finalmente in vera luce.

L'interpretazione esposta può sembrare un po' temeraria, ma nello spirito di fondo risulta corroborata da una serie considerevole di passi disseminati qua e là, anche solo in forma di annotazioni, negli scritti dell'autrice, oltre che dall'insieme delle sue opzioni fondamentali, intricate e originali.

Un tema centrale tanto nel brano citato quanto nei giorni di Simone Weil, dedicata alla vita intellettuale non meno che a scelte di vita urgenti e concrete, emerge dal riferire dell'espulsione dalla mansarda. L'ampia veduta dalla finestra, la tranquillità dell'ambiente, la dolce compagnia... non sono un posto dove dimorare. Perché il posto dove dimorare davvero è *ovunque*, dalla segreta di una prigione a un salotto borghese o a una sala d'attesa alla stazione. Allegoria assai riuscita di un dimorare ovunque soprattutto sui piani dello spirito, dove tutte le angolature e le loro assolutizzazioni, per quanto magnifiche, calzano strette sui passi di una mente dilatata. Per esempio, il rifiuto dell'idea di attribuire un ruolo privilegiato ad un credo religioso, sia esso la rivelazione di Dio al popolo di Israele, sia esso il concetto di Chiesa come luogo esclusivo di salvezza, se da un lato porta ad essere critici nei riguardi di entrambi, dall'altro induce invece verso la scoperta e la valorizzazione di tutte le grandi tradizioni religiose dell'antichità e del presente.

Un simile gesto ha come corollario *«l'adesione intima alla bellezza del mondo e ai suoi riflessi in ogni autentica esperienza umana»*². Qui è la conseguenza di un atteggiarsi alla vita come esperienza dell'essere che si dice in brevi parole, ma la cui attuazione richiede un impegno e una fatica costante. Perché quel gesto non significa sconfessione delle vedute particolari, dei numerosi e legittimi punti di vista, quanto un loro trascendimento in vista di una più alta verità che li rende possibili, mentre in definitiva li assorbe in sé. Ma significa anche apertura verso ciò che è «altro», interazione intellettuale e morale con la differenza, costruzione dialettica e dialogica dell'esistenza che prende identità grazie all'ascolto e al confronto, in un corale abbraccio con la totalità donata. L'uscita dagli spazi angusti che l'io sceglie a propria protezione, se richiede un parto faticoso e qualche volta doloroso, ha come premio la luce di orizzonti ampliati in cui c'è fresco respiro e immenso spazio per accoglienze di vario genere, con liberazione dai sempre massacranti pregiudizi. Per questo in *Attente de Dieu* l'autrice può serenamente scrivere: *«Il grado di probità intellettuale che per me è obbligatorio, in forza della mia stessa vocazione, esige che il mio pensiero sia indifferente a tutte le idee senza eccezione, compreso ad esempio il materialismo e l'ateismo, ugualmente accogliente e ugualmente riservato nei riguardi di tutte. Così l'acqua è indifferente agli oggetti che vi cadono dentro; non li pesa; sono essi a pesarsi da se stessi dopo un certo tempo d'oscillazione»*³. E nella stessa opera può affermare *«che Platone è un mistico, che tutta l'Iliade è impregnata di luce cristiana, e che Dioniso e Osiride sono in certo modo il Cristo stesso»*⁴.

Così l'alterità diviene parte dell'identità e nulla di quanto è umano e mondano resta estraneo all'io. La dimora nella mansarda sarebbe invece focalizzazione sull'identità e fuga dall'alterità. Un fondare bellezza nell'estraneità ad altra bellezza. Un riposarsi illegittimo prima di essersi stancati in un autentico ed edificante cammino. In quel riposarsi non può avvenire l'insegnamento promesso dall'entità ignota. L'espulsione dalla mansarda è invece spinta verso un nuovo apprendimento, l'apprendimento esperienziale che prende forma nel crogiolo di nuove avventure. Questa piega degli avvenimenti spiega forse anche la conclusione ambivalente del brano, tesa tra percezione di non amore e di amore, o meglio, tra sentimento di non essere amati dalla misteriosa entità e pensiero che in fondo se ne sia invece amati. L'amore non è dimorare fra braccia materne che mentre proteggono e infondono calore non insegnano a camminare. L'amore è anche abbandono delle braccia materne, al-

² GIANCARLO GAETA, *I «Cahiers», storia di un'opera postuma*, saggio introduttivo a S. WEIL, QD I, p. 14.

³ In G. GAETA, QD I, p. 18.

⁴ In G. GAETA, QD I, p. 33.

lontanamento dal calore protettivo, violenza del distacco per passare dalle braccia d'una madre a quelle braccia che poco a poco prendono la figura dei sentieri del mondo. Allora si tornerà con più tenerezza e padronanza anche verso le braccia della madre. E si scoprirà che l'espulsione era spinta d'amore verso un più grande amore, quell'essere accolti che doveva e deve al contempo farsi capacità di accoglienza.

Con l'interpretazione di questa pagina della Weil si viene più facilmente introdotti nell'ottica dei *Cahiers* e se ne chiarifica lo scopo. La loro frammentarietà è il riverbero della frammentarietà in cui è dato ed esperito il mondo. Essi non si strutturano su teorie profilate a dimostrare qualche aspetto della realtà o la realtà stessa. Semplicemente si svolgono con l'intento di mostrare. L'*ovunque* spaziale che non delimita è accompagnato da un altro correlato, l'*indefinito* temporale di una stagione non ancora cessata e di un'altra non ancora iniziata. Come il tempo della storia, nei confronti della quale vale non tanto la valutazione del punto di vista e la sistematicità descrittiva, quanto quel distacco che realizza un centro visuale in un vuoto e in un silenzio. La sua veduta reale è in una parola che si scandisce in letture molteplici, che non teme di mettere in rilievo la contraddittorietà di quel che esiste e di quel che accade, nella consapevolezza che ogni rapporto, ogni equilibrio ed ogni sintesi risultano da una dialettica che è tensione senza fine, ritmo imprevedibile nell'infinita trama del tempo dentro l'infinita energia dell'universo. Tempo che deriva da altro tempo e sconfinava in altro tempo. Per questo «ciascun frammento è un piccolo, cristallino mondo a sé, tessera netta in un mosaico infinito, e che tuttavia bisogna poter cogliere nell'insieme»⁵.

Se si aprono a caso i *Cahiers* e si scorrono qua e là anche solo alcune righe, può capitare d'imbattersi con la stessa probabilità in osservazioni di natura scientifica e matematica, in analisi di dinamiche psicologiche e sociali, in annotazioni di carattere estetico-letterario o in concetti filosofici, metafisici e teologici. La mancanza di sistematicità dà al primo sguardo la sensazione di un disordine immane, di un accatastarsi di pensieri che corrono su e giù per una realtà mai afferrata, risonanze multiple in un cuore o in una mente agitata. Solo una considerazione meno superficiale giunge a cogliere la ricchezza e la densità di un intreccio in cui è riflessa la vitalità dell'essere e degli esseri, per di più irradiata a diversi livelli, dati sia dalla realtà visibile e più manifesta che dalla realtà invisibile e più irraggiungibile. Seguire col pensiero l'esplicarsi di entrambi esige senso di profondità non meno che addentramento nella molteplicità e complessità del reale.

E' dunque nel saper seguire e nel cogliere l'atto di quell'esplicazione che l'apparente confusione si chiarifica anche nell'animo del lettore, che gradualmente comincia a scorgere nel mondo e nella storia l'unità degli aspetti visibili e degli aspetti invisibili, fino a configurare un unico volto della realtà che è data. In tal modo scienza empirica e riflessione umanistica o metafisica, come pure ragionamenti, intuizioni e fede, possono sedere ad uno stesso tavolo per una ricerca inesauribile, in passaggi da un piano ad un altro del tutto naturali e spontanei, benché rifiutabili e criticabili dal punto di vista dei saperi specializzati, i quali, al di là di tutti i pregi, soffrono di una carenza insormontabile, ovvero di un'incapacità di interconnessione.

Viceversa, nella ricerca di un'unità ultima che non si liberi in maniera sbrigativa della problematicità del mondo sensibile cui apparteniamo, nella percezione del senso della *grazia* che sussiste grazie alla *pesantezza*, per usare due termini cari all'autrice e cifre primordiali di un celebre testo antologico pubblicato postumo⁶, emerge il merito del sapere frammentario dei *Cahiers*, col loro ampio intreccio tematico e dentro un intersecarsi di piani che restituiscono in forma di microcosmo un elegante riflesso del macrocosmo.

Il tutto va visto come risultato di un lungo cammino di catarsi, un cammino di liberazione da opinioni sedimentate, da modi di scrivere usuali e canonizzati. Sarà invece compito del lettore tracciare sentieri di orientamento in questo vasto campo, o attingere acqua pura da un pozzo senza fondo. Ed è quanto qui si cercherà di fare seguendo alcuni percorsi tematici, purtroppo infrangendo la bellezza e la trasparenza che resterà per sempre consegnata solo all'originalità del frammento, al suo divenire evento solo in quel *flash* che illumina e scompare, ma che nella sua brevità e nella sua intensità solca gli animi con tratti indelebili.

P. G. Pasero
Torino, 21-23 aprile 2008

⁵ G. GAETA, QD I, p. 34.

⁶ S. WEIL, *La pesanteur et la grace*, Librairie Plon, Paris 1947. Trad. it.: *L'ombra e la grazia*, Bompiani, Milano 2002. (Testo originale a fronte). Si tratta in realtà di estratti dai diari intimi tenuti tra il 1940 e il 1942, ovvero gli stessi *Cahiers*.